

FRATELLI D'ITALIA

spet
tacoli



PAOLA ZANUTTINI

UNA compagnia milanese periferica e scalcagnata prova *I promessi sposi*.

L'attrice che fa Agnese s'incavola perché quella che fa la monaca di Monza arriva sempre in ritardo e, tanto per non farsi i fatti suoi, insinua che la sventurata ha una tresca col regista. Il romanzo di fondazione dell'Italia unita s'incaglia subito nelle miserie dell'Italietta da ringhiera. È *I promessi sposi alla prova*, testo del 1984 di Giovanni Testori (1923 - 1993) che, dopo le riscritture lombarde da Sofocle e da Shakespeare, si cimentò con l'opera del gran lombardo, da lui venerato.

Federico Tiezzi, ex direttore dello stabile di Prato che si è dimesso a primavera dopo l'avvento al Comune del centro-destra (e della Lega), l'aveva messo in cartellone per questa stagione: il misurato omaggio al centocinquantennale dell'Unità di un ex ragazzo terribile della neoavanguardia (Magazzini Criminali) che, per celebrare Manzoni, passa

Così ci tocca «salvare la patria»

Sandro Lombardi mette in scena, con Federico Tiezzi, «I promessi sposi alla prova».

DEBUTTO AL PICCOLO

Sopra, da sinistra, Alessandro Schiavo, Iaia Forte e Sandro Lombardi provano lo spettacolo, che debutterà il 26 ottobre a Milano.

Sotto, Sandro Lombardi. A destra, in alto, Giovanni Testori, sotto, Alessandro Manzoni



attraverso il contaminato Testori. Poiché i contratti firmati non possono saltare, la produzione è andata in porto e lo spettacolo debutta il 26 ottobre al Grassi di Milano, una delle tre sedi del Piccolo. Sandro Lombardi, principe della scena e sodale di Tiezzi dagli anni Settanta, interpreta il Maestro, cioè il regista che cerca di cavare un po' di sangue dagli attori. Ma ha anche lavorato alla riduzione, laboriosa, del testo.

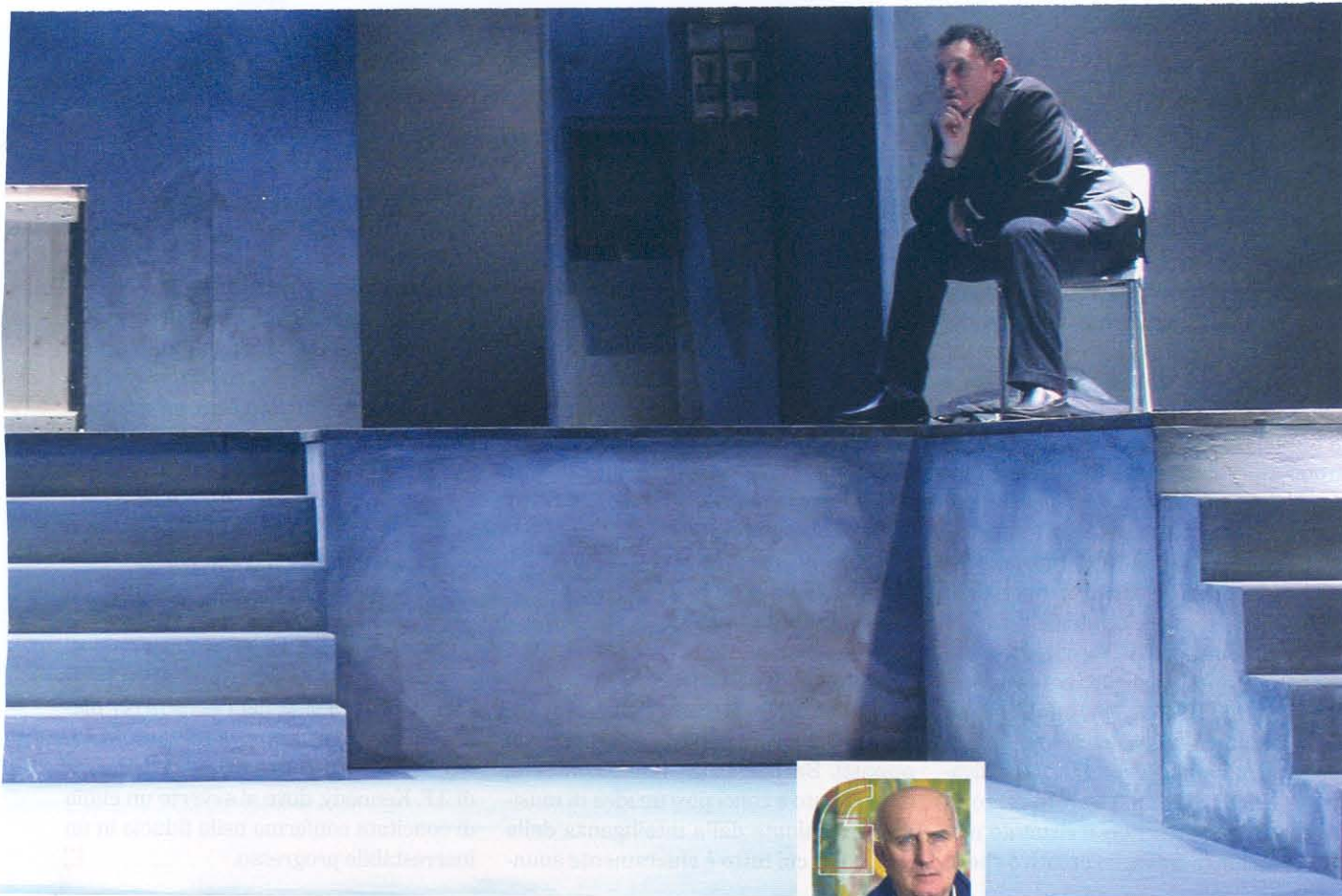
Oggi c'è l'Unità: ma, anno dopo anno, come decide una compagnia cosa portare in scena?

«La fase della scelta assomiglia all'apertura di un armadio, o di una libreria. Io e Federico passiamo settimane nella stanza dove stanno i testi, a rileggerli e restringere il campo fino a trovare quello che coincide con la nostra evoluzione e il bisogno di cambiare. Ma i motivi di una scelta sono tanti, non ultimo

l'aspetto economico: devi calcolare se in una stagione ti puoi permettere un testo con tanti personaggi. I diritti, poi: gratuiti o meno, sono sempre un bel problema. Tempo fa volevo fare *Sunset Limited*, un Cormac McCarthy bellissimo, e con due soli personaggi, ma qualcuno se l'era già preso: sono passati due o tre anni e non si è ancora visto. Succede, anche a noi che ci teniamo da dieci anni il *Macbetto* di Testori aspettando l'occasione per farlo».

Invece la scelta è caduta su un altro Testori, meno noto.

«Avevamo voglia di riprendere l'ag-gancio, Testori è l'autore più importante della mia vita d'attore, gli abbiamo dedicato dieci anni di lavoro. Ma c'era anche la voglia di toccare il più grande romanzo italiano e di fare una considerazione: *I promessi sposi* nasce dalla Lombardia, ma una Lombardia che Manzoni vuol



con Manzoni e Testori

E spiega l'omaggio a due grandi lombardi e all'Unità. Nell'era leghista

far diventare l'Italia, infatti compie un lunghissimo lavoro sulla lingua, che deve andar bene per tutti gli italiani. A vent'anni, il concetto di patria o di Unità non ci faceva molto effetto. Chi stava a sinistra era internazionalista proletario, chi era cattolico del dissenso era antinazionalista per altri motivi, e chi stava a destra non ci interessava. Oggi invece si è costretti a diventare *patrioti*. Anche il rovesciamento del valore dei dialetti: è ignobile».

I promessi sposi è davvero il più grande romanzo italiano?

«Sì, c'è dentro tutto, come nella *Divina commedia*. Ogni corda possibile: tragedia, commedia, ironia, storia, disperazione, speranza».

E perché, per lei, Testori è stato l'autore più importante?

«Nei suoi testi ho trovato quel che cercavo dall'inizio: una lingua che fosse così fisica e carnale. Un mio

altro autore di culto è Pasolini. Ma, se scrive per il teatro, la sua resta letteratura: mentre lo metti in scena devi risistemare le virgole. Si sente che non ama gli attori. Testori invece sì, come Brecht, Bernard, Pirandello, che scrivono sapendo quando l'attore deve respirare, quando aiutarlo a fare il picco».

Quanto ha nuociuto alla fama postuma di Testori l'adesione a Comunione e liberazione?

«Alla sua morte c'è stato un tentativo di archivarlo frettolosamente con l'etichetta di Cl. Ma per Testori Cl è l'approdo degli ultimi anni. Lui non è stato solo quello, lui è l'autore dell'*Edipus*, dove si sputa sulla Chiesa e il suo potere, dove si maledice e il Cristo e il Marx. Poi, anche nella fase ciellina, con *In exitu* osò l'inosabile: il ragazzo che, dopo aver ingoiato lo sperma del cliente, si fa la pera nel cesso della Stazione



Giovanni Sapeva sapeva scrivere per il teatro. Sentiva quando l'attore deve respirare



Nell'opera dello scrittore milanese c'è tutto. È il miglior romanzo italiano

Centrale e, nella goccia dell'eroina che scende sul cucchiaino, vede il Cristo. Fino a concludere parabola con *Verbò*, testo scandalosamente mai pubblicato, dove lui interpretava Verlaine e Franco Branciaroli Rimbaud. Erano in scena seminudi, una cosa straziante, il pubblico milanese non sapeva dove guardare e, alla fine, giusto due applausini».

L'ha mai incontrato?

«Nell'85 venne a vedere un lavoro di Federico e gli propose di fare la regia del suo *Confiteor*, testo bellissimo su un uomo che ha ucciso il fratello disabile. Federico, declinò: lo faceva star troppo male quella storia. Poi non ci fu altra occasione per collaborare perché Testori era molto legato a Branciaroli. Comunque quell'incontro me lo ricordo».

Un Testori paterno?

«Fraterno: parlò di scrittura con Federico. Trovò nel suo testo un errore che ammise di aver fatto anche lui in gioventù. Disse: "A teatro, la parola cazzo non rende. A teatro, merda è più forte di cazzo"». ❌